**"Il conflitto tra ebrei e cristiani "** (atti 11, 1-26)

Introduzione

Ognuno nella Chiesa non è il padrone né della fede, né della speranza, né della carità. Non è neanche padrone della Parola e del Vangelo. Signore di questi doni è solo Dio Padre. Noi tutti li abbiamo ricevuti in custodia. Li dobbiamo solo amministrare e per questo dobbiamo sempre conservarli nella più pura e santa verità e volontà di Dio. Anche le modalità del dono devono essere conservate e mantenute nella volontà del Padre nostro celeste e di Gesù Cristo. Neanche Pietro è il Padrone della Chiesa. Anche lui è chiamato a rendere ragione alla Comunità dei discepoli di Cristo di quanto aveva operato nella casa di Cornelio. Pietro con infinita pazienza, carità e amore racconta per ordine tutto quanto era successo. Inizia dalla visione avuta sulla terrazza di Simone, in Giaffa. Continua con la venuta dei tre uomini a cercarlo e con la parola esplicita dello Spirito Santo che gli ordinava di recarsi con loro. I fratelli vengono informati di quanto era avvenuto in casa di Cornelio: dal racconto che lo stesso Cornelio fece sulla visione dell’uomo dalla veste sfolgorante e delle parole che gli erano state dette, fino alla discesa dello Spirito Santo su quanti erano nella casa, non appena Pietro aveva iniziato a parlare. Conclude con la decisione presa ed il motivo per cui è stata presa: *“Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero per porre impedimento a Dio?”*. Allargando la domanda: *“Chi siamo noi, chi siete voi per porre impedimento a Dio?”.* Dopo aver ascoltato ogni cosa, quelli di Gerusalemme cominciarono a glorificare Dio dicendo: *“Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita”*.

 “Chi ero io da poter oppormi a Dio?”. E questo è un interrogativo che dobbiamo porci tutti nei casi delle nostre storie. A volte Dio stesso ci sovrasta. Pietro ha offerto ospitalità a dei pagani e lui stesso è ospite in una famiglia di pagani, certamente non ha osservato le leggi, le norme legali del tempo. A Gerusalemme erano in comprensibile apprensione, il testo dice: “Quelli della circoncisione si erano fatti portavoce”. L’effusione dello Spirito sulla famiglia di Cornelio appare quindi come un nuovo compimento di una parola del Signore. La grande libertà dello Spirito và al di là delle nostre istituzioni, che vanno sempre in qualche modo relativizzate, siamo in cammino verso il Regno e deve affacciarsi il senso della provvisorietà: qui si pianta soltanto tenda, ciò che rimane è il Signore e il suo regno, Lui ha sempre il diritto di scombinarci, quando ci leghiamo in modo irreversibile alle nostre idee, alla nostra visione della vita. Da qui l’apertura continua alla Parola, allo Spirito che vibra in essa, relativizzando anche le nostre piccole miserie, ma restando aperti al dono dello Spirito, alla sua libertà che è senza limiti.

L’obiettivo del narratore ora si sposta fuori della Giudea, nelle terre dove il Vangelo si sta diffondendo. In particolare l’attenzione si fissa su Antiochia, la maggiore città della provincia romana di Siria. Qui per la prima volta alcuni cristiani di matrice giudeo-ellenistica, cioè appartenenti alla diaspora ebraica di lingua greca, annunziano Cristo anche ai greci, con un successo straordinario di conversioni. Ancora una volta la Chiesa-madre di Gerusalemme invia un suo rappresentante ufficiale, Barnaba, per incorporare nell’ovile i nuovi cristiani, in tal modo la missione antiochena è approvata ufficialmente dalla Chiesa di Gerusalemme.

 Le parole di Barnaba che esortavano alla perseveranza, producono un ulteriore frutto di conversione. Barnaba non solo approvava quanto avveniva nella comunità, esortava a continuare, a non stancarsi. Come frutto di queste sue dolci parole, sagge e ricche di tanto amore, una folla considerevole fu condotta al Signore. Il lavoro Apostolico ha una sola finalità: condurre al Signore, portare alla sua Parola, al suo Vangelo, alla sua grazia e alla sua verità; questo avviene attraverso la conversione che è abbandono della via di tenebre percorsa finora per inoltrarsi sulla via della luce, che rimane ancora tutta da percorrere e per questo bisogna perseverare sino alla fine con cuore risoluto e forte.

**Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani.**

Viene qui precisata una notizia di ordine storico. Finora si parlava sempre dei discepoli del Signore. Ad Antiochia questi discepoli sono detti cristiani. Non è tanto la notizia storica che qui interessa. È invece l’identificazione tra i discepoli e Gesù. I discepoli di Cristo sono detti cristiani, cioè seguaci del Messia, dell’Unto del Signore. Il nome di cristiani sta ad indicare che il mondo circostante aveva ben capito la relazione tra Cristo e i suoi seguaci. C’è come un legame indissolubile e questo legame è nel pensiero di Gesù, è nella sua Parola. Sono il pensiero e la Parola di Gesù che fanno sì che i suoi seguaci vengano conosciuti come appartenenti a Lui; è anche la missione che Gesù visse che rende simili a Lui coloro che lo seguono. Questa identità di missione fa sì che non vi sia distinzione alcuna tra la predicazione di Gesù e quella dei suoi seguaci e per questo motivo viene loro dato il nome di cristiani.

La felice conclusione della diatriba insorta nella Chiesa di Gerusalemme sulla conversione di Cornelio e della sua casa, ci offre lo spunto per interrogarci sul comportamento dei cristiani all’interno delle proprie comunità. Il clima di concordia e di unione descritto da Luca, esiste anche nelle nostre assemblee? Sappiamo che non è sempre così; è facile ritrovare, infatti, nell’esperienza ecclesiale di ogni tempo e luogo – basti pensare alle stesse lettere di Paolo – fratture e dissidi nati da piccole e grandi incomprensioni sull’annuncio della Parola, dalla mancanza di dialogo o dalla volontà di primeggiare. Quanti cristiani si sono sentiti rifiutati dalla propria comunità e le imputano l’abbandono della pratica religiosa?

La stessa storia della Chiesa ha conosciuto dolorosissime divisioni; eppure il racconto degli Atti , come notava il cardinale Carlo Maria Martini, offre l’esempio di come le prime comunità sapevano comporre i loro dissidi e procedere in unità; da questo atteggiamento nasceva l’elaborazione di nuovi percorsi di evangelizzazione, l’accettazione dell’altro come ricchezza, il sevizio agli altri che diviene capacità di sentirsi parte integrante ed attiva di una comunità, disponibilità a portare il messaggio evangelico a coloro che non lo conoscono e quella moltitudine di doni offerti dallo Spirito ed elencati da Paolo nella lettera ai Galati al cap. 5 – amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé -, senza le quali nessuna comunità ecclesiale può sopravvivere.

Pietro ci insegna con il suo atteggiamento che nella fede e nella religione il fattore umano non potrà mai essere cancellato, annullato, estirpato. La fede e la religione non si vivono nel Cielo, in Paradiso. Si vivono sulla terra. Si vivono in un corpo profondamente segnato dal peccato e sotto il perenne influsso di tre grandi tentazioni: la concupiscenza degli occhi, la concupiscenza della carne, la superbia della vita. La superbia della vita racchiude in sé stoltezza, insipienza, invidia, gelosia, stupidità, arroganza, prepotenza, ogni altro vizio. Messi tutti insieme nel cuore dell’uomo queste fonti di tentazione, si comprenderà bene che il corpo dell’uomo, la sua storia è un vero campo di battaglia, dove giorno per giorno si vengono a scontrare il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l’ingiusto, la volontà di Dio e la volontà dell’uomo. Il fattore umano è la condizione di peccato e delle sue conseguenze nella quale ogni uomo è chiamato a vivere. Nessuno è immune dal fattore umano. In ognuno esso è sempre latente e potrebbe esplodere in ogni istante. Il fattore umano esplode come eresia, ribellione, scissione, separazione, usurpazione, tirannia, schiavitù. Le sue forme sono veramente molteplici.

La grandezza di un cuore è la sua sapienza. La sapienza è quella particolare luce dello Spirito Santo che ci consente di vedere la verità di Dio nella storia che si svolge attorno a noi. La sapienza è la sola che ci consente di vedere Dio all’opera dinanzi e di fronte a noi. Chi non vede l’opera di Dio è uno stolto, un insipiente. Chi combatte l’opera di Dio è un empio, un idolatra, un falso adoratore di Dio. Il sapiente è veramente tale se trasforma la visione dell’opera di Dio in rendimento di gloria, in benedizione, in ringraziamento. Vede l’opera di Dio e lo benedice, lo esalta, lo glorifica, lo magnifica, lo celebra, lo adora accogliendo la sua volontà che viene manifestata proprio attraverso la storia che lui sta realizzando per la salvezza dell’umanità. Per trasformare la sapienza in inno di lode, gloria, benedizione, ringraziamento, adorazione, occorre che il cuore sia puro, alieno dal male, scevro dai vizi, in una parola: occorre un cuore virtuoso, santo, nel quale fare abitare il Signore.

Nella Chiesa occorrono persone sempre capaci di vedere la grazia di Dio operante in essa. Sono queste persone che danno forza, imprimono vigore, creano certezza, infondono fiducia, alimentano la speranza, fecondano i cuori di zelo, innalzano il grado di carità, fermentano gli animi di più grande desiderio di camminare con il Signore e per Lui. Un solo uomo capace di vedere la grazia di Dio in una comunità produce un frutto grandissimo di crescita per tutti i suoi componenti. Queste persone dal cuore limpido e puro che vedono Dio all’opera nei loro fratelli di fede, sono per la Chiesa un vero balsamo di grazia e di verità. La loro conferma che è Dio ad agire e non l’uomo, spinge tutti a vedersi nel Signore, a vedere ogni cosa nel Signore, a rispettare la sua volontà, ad amarla, a lasciare che essa governi ogni discepolo di Gesù. Un operaio del Vangelo, un lavoratore della vigna del Signore, ha sempre bisogno di certezze, verità, sostegno, aiuto, incoraggiamento, spinta in avanti. Ha sempre necessità di essere spronato nel suo zelo, in modo che il suo entusiasmo non si spenga e la sua volontà non si raffreddi nel compimento della missione. La comunità cristiana ha bisogno della grazia di Dio, ma anche dal sostegno di quanti vivono nel suo seno. Spesso è proprio questo sostegno che manca, anzi a volte non solo non si sostiene l’altro, lo si vuole anche distruggere, abbattere, imprigionare, scoraggiare, sconfiggere, annullare. Ognuno di noi è chiamato a creare nella comunità solo il bene, solo il più grande bene. Per questo urge che tutti siamo puri di cuore, poveri in spirito, assetati e affamati di giustizia, liberi da ogni gelosia e invidia. **Fonte: Angelo e Margherita Falduzza**